

L'umanità non ha ancora imparato la vera arte di difendersi

Continua dalla prima pagina

Per Gandhi il metodo non violento trascendendo i singoli ed è, essenzialmente, metodo di edificazione politica.

«Alcuni amici mi hanno detto che la verità e la non violenza non hanno posto nella politica e negli affari di questo mondo. Non sono d'accordo. Come mezzi di salvezza individuale non so che farmene. Per tutta la vita ne ho incessantemente sperimentato l'insorimento e l'applicazione nella vita di ogni uomo» (p. 11).

Il «nuovo metodo» — dice, dunque, Gandhi — è politicamente valido ed ha valore universale: ma una nuova domanda incalza: — anche per l'età atomica?

Ciò che anche per quella età che era nota a Hiroshima (6 agosto 1945) tre anni prima della morte di Gandhi (25 Gennaio 1948)? L'esperienza Indiana — sviluppatasi tutta nell'età precedente — è chiusasi, in un certo modo, al termine della seconda guerra mondiale — servava anche nella età nuova, qualitativamente diversa, in toto, dalla precedente, il valore universale ed esemplare che Gandhi le attribuiva?

La risposta di Gandhi è più decisa che mai: sì, certamente: anzi questo valore universale ed esemplare del nuovo metodo per l'edificazione politica del mondo, veniva ad acquistare proprio in questa età atomica il suo significato in certo senso «profetico»!

«Non mossi muscolo quando seppe che una bomba atomica aveva distrutto Hiroshima: al contrario, dissi fra me: «a meno che il mondo non adotti ora la non violenza, questo significherà certamente il suicidio dell'umanità» (pag. 76).

Quando la tragedia di Hiroshima avvenne, Gandhi si trovò improvvisamente collocato sul crinale epocalitico che separava due età radicalmente opposte della storia del mondo: quella della violenza potentissima totale, della «soluzione potenzialmente finale», che caratterizza, definendola, la più tragica esperienza di davvero demoniaci mistero storico che si nasconde sotto il piano della «soluzione finale» non è stato ancora — ed è in certo senso non lo potrà mai essere — pienamente esplorato; e quella della pace universale che avrebbe potuto caratterizzare e definire — se non avveniva il suicidio nucleare — l'età nuova del mondo!

Una età che tramontava, inabissandosi per sempre nelle sue tenebre vaste e paurose: ed una ingenuità dell'uomo (p. 119) — la età che sorgeva — nonostante la

tragedia di Hiroshima — (facendo brillare la stella (la stella Isaiata) di una possibile e quasi inevitabile pace millenaria fra i popoli! Gandhi si trovò a cavaliere delle due età: fra il tremante pauroso dell'una e l'alba — insieme piena di speranza e di paura: età finale, in questo duplice senso, è stata definita da Gunther Anders — dell'altra.

Ebbene: il nuovo metodo che egli aveva creato e sperimentato in India, non era davvero il segno profetico, il «metodo» essenziale di questa età nuova: un metodo destinato alla edificazione di questa storia nuova, millenaria, del mondo?

Sì, indubbiamente: emergeva la storia nuova, dell'età atomica, ed emergeva in essa il «metodo nuovo» della «non violenza dei forti» — che Gandhi aveva profeticamente sperimentato — e con felice successo — per la liberazione dell'India: la nuova età sarà definita — Gandhi lo pensa — proprio da questa differenza specifica: la fine per sempre della guerra (qualche strumento di soluzione dei problemi politici del mondo) e la sostituzione di essa con la «non violenza» cioè il passaggio — si direbbe in termini giuridici — dalla violenza privata alla Jurisdizione.

Vide, dunque, Gandhi con occhio di profeta il corso della storia che stava per svolgersi innanzi a lui?

Ne vide, cioè la direzione, il senso, il porto? Ebbe coscienza del salto qualitativo, davvero originale ed unico, che si era operato (anche se tragicamente) ad Hiroshima?

Sì: vide, si direbbe con occhio di Isaiata (non ai dimentichi la Sua congenialità con i Profeti di Israele — Isaiata in particolare — e con il discorso della Montagna: e non si dimentichi mai la influenza biblica su di lui esercitata da Tolstoj o da Ruskin) la nuova distesa dei secoli e delle generazioni: vide l'emergenza di un mondo totalmente nuovo in una età (atomica) totalmente nuova: un mondo nel quale la liberazione dei popoli deboli ed oppressi (per qualunque forma di oppressione, sociale, culturale, politica) da quelli potenti ed oppressori avrebbe avuto il suo punto di forza — in certo modo insurraggiabile ed invincibile: il suo punto di Archimede — non nella guerra, ma in quella «non violenza dei forti» — che egli vedeva, in prospettiva, come la fondamentale ed in certo senso unica norma regitrice ed edificatrice della nuova politica (mondiale) dei popoli e delle nazioni.

«La non violenza è la forza più grande di cui disponga l'umanità. È più potente della più potente arma di distruzione escogitata dall'umanità profetica, ma realistica del futuro («non sono un

visionario») egli dice di sé: p. 227), del «prossimo futuro» già iniziato ad Hiroshima, è in lui netta: alla «non violenza dei forti» — non ci sarà più, nella storia, alternativa, salvo quella del suicidio dell'umanità.

«Una cosa è certa, egli dice: se la folle corsa agli armamenti continua, dovrà necessariamente concludersi in un massacro quale non s'è mai visto nella storia. Se ci sarà un vincitore, la vittoria vera sarà una morte vivente per la nazione che riuscirà vittoriosa. Non c'è scampo alla rovina incombente se non attraverso la coraggiosa e incondizionata accettazione del metodo non-violento, con tutte le sue mirabili implicazioni» (p. 167).

Le sue affermazioni sono su questo tema categoriche e senza riserve: «so affermare che la dottrina della non violenza resta valida anche tra Stati e Stati, so di camminare su terreno infido se accenno all'ultima guerra... credete che prima che il disarmo generale abbia inizio in Europa, come un giorno dovrà pure essere, a meno che l'Europa non voglia il suicidio, qualche nazione dovrà osare disarmarsi e correre grandi rischi.

Il grado della non violenza in quella nazione se l'avvenimento si compirà, si sarà naturalmente elevato così in alto da ispirare il rispetto generale, i suoi giudizi saranno infallibili, le sue decisioni ferme, la sua capacità di eroica abnegazione sarà grande, ed essa vorrà vivere tanto per se quanto per le altre nazioni» (p. 167).

Non c'è alternativa — proprio nell'età atomica — alla «non violenza»: per ottenere la pace del mondo: la tesi che sostiene che la pace possa essere il frutto «dell'equilibrio del terrore» è storicamente, tecnicamente, e politicamente errata. «non è vero, dice Gandhi, che la bomba atomica, meglio di ogni altra cosa, porterà l'abisso (la pace): la morale che si deve legittimamente trarre dalla supremazia della bomba atomica è che questa non sarà distrutta da bombe opposte, così come la violenza non può essere distrutta da opposta violenza.

L'umanità deve liberarsi dalla violenza solo per mezzo della non violenza» (p. 146).

La «nuova frontiera» della storia è, dunque, per Gandhi lucidamente indicata: è quella stessa di Isaiata: — quella della «trasformazione» delle armi in aratri» (p. 104).

In tutto il mondo, gli uomini sono presi dalla corsa degli armamenti, e nessuno sa quando il mondo sarà realmente sicuro per potere trasformare la spada in aratro. La umanità non ha ancora imparato la vera arte di difendersi» (p. 104).

Giorgio La Pira



Il libro di Di Capua su Nicola Pistelli

Un uomo libero, per fare libero il prossimo

Su Nicola Pistelli, l'editrice «Politica» di Firenze ha pubblicato un testo (pagg. 210, L. 2.000) di Giovanni Di Capua.

Ho letto con passione questo libro perché, a cinque anni dalla sua scomparsa, Pistelli rimane uno dei punti di appoggio e di riferimento (e ci vuol coraggio e fede per non dire: di troppo rimpianto!) della nostra esperienza interiore e della attesa politica generale.

Un libro che giudichiamo molto positivo, ma parziale. Parziale nel senso che è tutto dedicato ad un solo aspetto, ad un solo motivo del vasto impegno e delle molte possibilità ed attività di Pistelli.

Di Capua ha scritto con stile attento e generoso, cioè di piglio, un libro come dall'interno del suo partito, cioè ha tratteggiato l'azione e gli intenti di Pistelli nell'ambito delle vicende del partito di maggioranza, delle occasioni che quel partito sapeva intuire o che lo superavano.

Queste vicende democristiane mettono in evidenza l'autentica vocazione politica di Pistelli, il suo muoversi secondo ideali precisi, secondo impegni di rinnovamento.

Ne esce un messaggio valido pure oggi, nonostante che tutti i partiti (i quali dovrebbero essere elemento basilare della attesa politica e non strutture di sistemazioni politiche ad ogni livello) siano per lo più avvolti da un semplice pragmatismo politico e da sfrontate tentazioni di potere.

Il messaggio è che si può e si deve affrontare la attività politica a livello di partecipazione viva e personale, seguendo le regole della democrazia anche se di solito sono soltante citate, pagando di persona anche se il sacrificio piace a pochi, compiendo atti di fiducia e di collegamento con la gente ed i problemi, anche se tutto pare inefficace.

Un messaggio preciso e valido esce da questo libro soprattutto per i giovani.

Si sa bene: di solito i giovani amano buttar giù quello che c'è e non precisare quello che vogliono o che sanno fare. Sono rari quelli che costruiscono dall'interne delle strutture e delle situazioni. Si aprono spesso vuoti pericolosi che non si sa come riempire, né come delimitare.

La breve esperienza politica di Pistelli è tutta su un altro piano e di conseguenza su un altro orientamento; si capisce anzi perché lui stesso volle distinguersi fortemente dai primi centri dello spontaneismo politico o culturale, che già ebbe modo di notare o di intuire.

Capua che tratteggia la figura di un uomo non empirico, ma storicamente e spiritualmente ben fondato, il quale si muoveva, senza facili scetticismi e senza retorica d'occasione nel mare magnum del suo partito, che costituiva anche allora uno dei fulcri della politica italiana.

La più vasta scena sia nazionale che internazionale della vita politica, i grossi fatti che accompagnarono la esperienza politica degli anni che furono anche di Nicola Pistelli, fanno da sfondo al libro, ma non sono il discorso del libro.

Così la gestazione del centro-sinistra e la presenza di altri nomi e di altre forze, la follia dello stalinismo, la crisi del marxismo al potere nell'est, l'epoca di Kennedy, la rivoluzione di Papa Giovanni sono citati, non analizzati e forse ne deriva, sotto questo profilo, una riduzione della stessa statura umana e politica di Nicola. Forse c'è anche una punta di intento immediato, quello cioè di saldare la figura di Pistelli alla corrente politica che egli rappresentò nel suo partito (quella chiamata «di base»), corrente che lo impegnò moltissimo, ma che egli anche superava, non volendo correre i rischi di una cristallizzazione della classe politica.

Queste osservazioni non tolgono nulla al libro vivacissimo di Di Capua, che lascia il lettore soddisfatto se il lettore entra nei confini del libro stesso e del suo messaggio; lo irrita se il lettore si attende dal libro «tutto» Nicola Pistelli e non solo l'uomo di partito.

È importante che la comunità pubblica, i giovani soprattutto, riprendano contatto con i punti e soprattutto sarebbe importante che ci fosse chi, come Pistelli, faceva politica con le idee, ma «si creava una forza capace di condurle ad attuazione» (pag. 4).

Un altro aspetto veramente positivo del libro di Di Capua è l'evidenza data alla laicità più autentica di Pistelli ed al suo antintegralismo, che è in fondo sempre e comunque infantilismo politico o spirituale.

Ricordo quando un prelado lo chiamò per indicargli la necessità che il suo giornale, «Politica», avesse una specie di «assistente ecclesiastico». La risposta del cristiano Pistelli fu tale e tale prelado spostò subito il discorso, entrando a parlare della famiglia o del più e del meno.

Un libro che va letto questo di Di Capua. Forse anche per consolarsi un po' con quelle speranze che illuminano certo un passato ancora recente, ma che non paiono più oggi «poste sopra il monte».

Bambini aggiornati e metodi antiquati

Questo ci pare il messaggio e quindi il merito del libro di Di

Vladimiro Tommasi